



Don Juan Edmundo VECCHI
Ottavo successore di Don Bosco

Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma

Roma, 15 marzo 2002

Cari confratelli,

Il 23 gennaio scorso il nostro amatissimo Rettor Maggiore

Don Juan Edmundo VECCHI

Ottavo successore di Don Bosco

è stato chiamato a celebrare la Pasqua nel Regno di Cristo, dopo aver condiviso con Lui un lungo cammino di sofferenza.

Da 19 mesi, infatti, era sottoposto a cure intense per una grave neoplasia – un glioblastoma nella parte destra del cervello – che dal punto di vista medico dava poche speranze di guarigione. Egli stesso seguiva il decorso della sua malattia, dialogando con il medico e leggendo le diagnosi che facevano.

Quando, nel maggio 2001, fu eseguita per l'ultima volta la risonanza magnetica e divennero definitivamente chiare le prospettive, don Vecchi, mentre era a tavola nell'infermeria, disse alle Suore: «Adesso facciamo festa! È la festa della liberazione... dai medici», intendendo così affidarsi completamente a Dio.

Un mese più tardi, il 21 giugno, ricevendo il sacramento dell'Unzione degli infermi, alla presenza dell'intero suo Consiglio, così si esprimeva: «Desidero anzitutto manifestare (...) la mia fiducia che il Padre, per i meriti di Cristo Signore, mi riceverà nel suo perdono e nel suo abbraccio... Mi preparo a passare dalla comunità ecclesiale visibile a quella invisibile, e noi sappiamo che tra le due non c'è discontinuità. Lo spazio lo immaginiamo noi. Mi sento come uno che percorre una strada tra due ali di amici e mi viene spontaneo proclamare, con il salmo, la gioia di camminare verso la casa del Signore per lodare il suo nome».

Per poter essere meglio assistito dalle Suore dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, don Vecchi dal 1° febbraio 2001 si era trasferito all'infermeria presso l'UPS. Fin dall'inizio della malattia era stato già seguito da Suor Maria Eulalia Piñarte. Nei primi mesi di degenza all'UPS, continuava a lavorare intensa-

mente alla sua scrivania e ci teneva a fare un po' di esercizio, camminando. Poi, si lasciò condurre con la carrozzella, dialogando con chi incontrava nei brevi spostamenti all'interno dell'UPS. Negli ultimi mesi, a causa dell'immobilità progressiva, dovette rimanere a letto, ma continuò a comunicare con tutti quelli che lo visitavano: se non poteva dire una parola, si esprimeva con lo sguardo e con la mano, che stringeva a chi gliela porgeva.

Giorno per giorno le sue forze andavano diminuendo, e il respiro si faceva più difficoltoso. Il 23 gennaio mattina, poco prima delle 10, don Vecchi spirò, alla presenza del suo segretario, don Vincenzo Macchioda, che l'aveva accompagnato lungo la malattia e in quel momento gli teneva sollevato il capo, delle Suore dell'infermeria e di un piccolo gruppo di salesiani, che stavano pregando con lui.

Accanto alle spoglie mortali, che il mattino seguente vennero portate nella chiesa della Casa Generalizia, è stato un succedersi di persone raccolte in preghiera. I funerali, celebrati il 26 gennaio nel Tempio di Don Bosco a Cinecittà, hanno radunato un numero grande di autorità ecclesiastiche e civili, confratelli, consorelle e membri della Famiglia Salesiana, presenti la sorella Rosa e la nipote Rosanna, insieme a tanti giovani, in una celebrazione commossa e serena, davvero in stile salesiano. Il Santo Padre, Giovanni Paolo II, non solo inviò un telegramma di partecipazione, ma volle fosse presente il Sostituto alla Segreteria di Stato, Mons. Leonardo Sandri, per portare il suo messaggio.

Ora, don Vecchi riposa nella tomba salesiana alle Catacombe, accanto ai suoi predecessori, don Egidio Viganò e don Luigi Ricceri.

Il primo Rettor Maggiore venuto dalle Missioni

Juan Edmundo nacque a Viedma (Argentina) il 23 giugno 1931, settimo e ultimo figlio di Albino Vecchi e di Maria Monti, entrambi emigrati italiani dall'Emilia-Romagna. Il Venerabile

Artemide Zatti, salesiano laico, ormai vicino alla beatificazione, era cugino del papà.

Fin da piccolo Juan (o *Juancito*, come lo si chiamava in casa) dimostrò un'intelligenza viva; fu sempre il primo della classe, molto buono con i compagni e gli amici.

All'età di 11 anni fu mandato alla scuola salesiana di Fortín Mercedes, dove maturò la sua inclinazione alla vita salesiana e il desiderio di stare con Don Bosco, a servizio dei giovani. Dopo l'anno di noviziato, compiuto a Fortín Mercedes, vi emise la prima professione salesiana il 28 gennaio 1948.

Dopo gli studi filosofici e il tirocinio pratico, fu mandato all'Ateneo Salesiano a Torino-Crocetta per gli studi teologici, che concluse con il conseguimento della Licenza in Teologia, nel 1958, e con l'ordinazione presbiterale, il 1° luglio dello stesso anno. Durante la malattia, rievocando gli anni felici passati alla Crocetta, confidava a don Pietro Brocardo, che era stato suo Direttore: «Solo nel corso dei giorni, di fronte alle difficoltà e agli impegni crescenti della mia vita salesiana, ho compreso quale fascio di luce e quale grande influenza abbia lasciato in me quel tempo lontano, fatto di studi superiori, di vita spirituale intensa, di conoscenza della Congregazione, del frequente contatto con i Superiori Maggiori (come allora si diceva), con Maria Ausiliatrice e con Don Bosco»

Al suo ritorno in patria, svolse diversi incarichi nella sua Ispettorìa della Patagonia settentrionale: Catechista dell'aspirantato salesiano di Fortín Mercedes dal 1958 al 1960; quindi Direttore e docente nel Collegio secondario "Domingo Savio" di General Roca (1961); poi nel "Don Bosco" di Bahía Blanca (1962-1965). I suoi allievi – che lo ricordano ancora come ottima persona, particolarmente per la rettitudine e la disciplina – trovarono in lui un uomo molto comunicativo. In questo periodo, egli si dedicò anche alla pastorale della famiglia e all'animazione di gruppi matrimoniali.

Dal 1966 fino a 1970 fu Direttore del Centro di formazione di Viedma per i giovani salesiani. Nel 1968 venne pure inserito, come Consigliere, nel Consiglio ispettoriale.

Nel 1971 fu eletto come Delegato al Capitolo Generale XX

(CGS), al quale partecipò attivamente.

Subito dopo il Capitolo, rientrato in Argentina, venne richiamato a Roma dal Rettor Maggiore, don Luigi Ricceri, che gli affidò l'incarico di Consigliere regionale per le Ispettorie dell'Argentina, del Brasile, di Paraguay e Uruguay (1972-1977), in sostituzione di don Giuseppe Gottardi, che era stato eletto dal Capitolo, ma subito nominato Vescovo.

Nel Capitolo Generale 21, nel dicembre 1977, don Juan Vecchi venne eletto Consigliere per la Pastorale Giovanile, un compito che svolse per due sessenni, con passione e competenza. Nessuna sorpresa per questa scelta del Capitolo Generale perché, come lui stesso diceva: «Il mio settore di specializzazione è la pedagogia e, in modo speciale, la pedagogia salesiana».

Nel 1990 dal Capitolo Generale 23 fu scelto come Vicario del Rettor Maggiore, e sei anni più tardi, il 20 marzo 1996, fu eletto Rettor Maggiore. Egli fu il primo Rettor Maggiore venuto dalle missioni, anzi, dalla prima missione salesiana (la Pampa e la Patagonia argentina) sognata da Don Bosco. «Ho accettato con serenità e gioia – disse immediatamente dopo la sua elezione – nella convinzione di non poter sperare altro campo di lavoro migliore che quello di servire i confratelli e la Congregazione. Mi sono affidato sin dal primo istante a Maria Ausiliatrice, e a Don Bosco».

Uomo dai grandi orizzonti

A nessuno sfuggiva la grande apertura di mente e di cuore che don Vecchi dimostrava, specialmente come Rettor Maggiore. Uomo di vasta cultura, aveva una visione umanistica del mondo – «Niente che sia umano ci è indifferente», disse al CG24¹ – e questa lo portava ad interessarsi della condizione umana, a cogliere le sue sfide pressanti e a guidare la Congregazione con appropriate linee di risposta. Lo si vede con chiarezza dai suoi interventi nei diversi campi della pastorale giovanile, della comunicazione salesiana, delle missioni e della Famiglia Salesiana.

La pastorale giovanile salesiana

Si può ritenere che nella storia della Congregazione don Vecchi sarà ricordato per la nuova impostazione che ha dato alla pastorale giovanile salesiana. Mediante le sue riflessioni e i suoi orientamenti, ha condotto la Congregazione, specialmente nei dodici anni di impegno come Consigliere per la Pastorale Giovanile, a ripensare e rinnovare il modo di interpretare e di attuare la missione salesiana.

Il carattere dinamico della storia e della società e il suo influsso sui giovani facevano che nessun aspetto importante della gioventù e della pedagogia salesiana restasse estraneo alla sua sensibilità e alla sua riflessione di educatore salesiano. Sapeva fare una lettura attenta e chiara dei segni dei tempi, vagliare criticamente i bisogni e le risposte attuali, e progettare le linee del futuro per l'opera salesiana nel mondo.

La preoccupazione per i giovani più poveri

In primo luogo, don Vecchi aveva, e sapeva comunicare, una intensa preoccupazione per i giovani più poveri. In una delle sue prime lettere circolari come Rettor Maggiore, dal titolo "*Si commosse per loro*": *Nuove povertà, missione salesiana e significatività*², fece un invito pressante a tutta la Congregazione a ritornare decisamente ai giovani più poveri: «I giovani poveri – scrisse in quella lettera – sono stati e sono ancora un dono per i salesiani. Il ritorno ad essi ci farà recuperare il tratto centrale della nostra spiritualità e della nostra prassi pedagogica: il rapporto di amicizia, che crea corrispondenza e desiderio di crescere. Oggi bisogna andare di nuovo oltre le strutture stabilite, oltre le cose da dare; bisogna uscire, fare un esodo mentale e pedagogico verso il rapporto, la presenza, la condivisione». Vedeva nell'inserimento spirituale e fisico dei salesiani nel mondo reale dei giovani poveri ed emarginati la strada per vivere una vita più semplice e per rinnovare le opere.

Lanciò una nuova frontiera missionaria: “*i giovani rifugiati del mondo*”, volendo con questo invitare i salesiani, operanti in zone di guerra, ad aprire le loro porte e la loro sollecitudine pastorale verso i più poveri tra i poveri, i rifugiati.

E questa preoccupazione per i giovani poveri don Vecchi la mantenne fino alla fine della sua vita. Negli ultimi mesi della sua malattia, essa ricorreva spesso nelle sue conversazioni; proposte e articoli per il Bollettino Salesiano si riferivano al tema dei ragazzi della strada, dei ragazzi-soldato – li aveva visti in Africa: ragazzi di 12 anni col mitra in mano e pronti per la guerra –, dei ragazzi sfruttati sessualmente... ed ancora, dei rifugiati, dei profughi, degli immigrati e delle vittime delle guerre. Chiedendo l'aiuto di un confratello per la stesura, preparò un libro sui ragazzi in difficoltà in quest'era di globalizzazione.

Voleva che non soltanto si cercassero risposte efficaci a queste situazioni dolorose di giovani, ma che la Congregazione e la Famiglia Salesiana facessero sentire la loro voce davanti alle istituzioni civili, ai poteri politici ed economici, e che promuovessero gesti significativi in forma di nuovi stili di vita e di azione.

In uno degli ultimi colloqui da lui avuti con un giornalista di *Vidimus Dominum*, disse che, con la globalizzazione, il Valdocco del tempo di Don Bosco, dove viveva una gioventù emarginata nei confronti della prima crescita industriale, è diventato ampio come il mondo. E, tra le altre cose, auspicò che i salesiani, insieme a tutti i religiosi e le religiose che lavorano nel campo educativo, alzassero la loro voce con forza e convinzione di fronte allo sfruttamento minorile e promuovessero qualche grande iniziativa per combattere le sue diverse forme.

L'educazione e gli ambienti educativi

Essendo la povertà non solo un fenomeno socio-economico, ma una realtà che tocca la coscienza della persona, don Vecchi vedeva nell'educazione un elemento fondamentale per la sua prevenzione e per il suo superamento. Ripeteva spesso che l'educazione è il campo privilegiato della missione salesiana. «Il



Don Juan Vecchi, attorniato da un gruppo di ragazzi e ragazze.

carisma salesiano oggi si interpreta come presenza nel campo giovanile della forza del Vangelo, ma che preferisce cammini educativi, cioè prende i giovani nel luogo in cui si trovano ed è capace di accompagnarli»³.

Gli ambienti educativi, per lui, erano tanti: la scuola, l'oratorio, lo sport, il turismo giovanile, la comunicazione sociale. Incoraggiava i gruppi del Movimento Giovanile Salesiano a organizzare grandi incontri e manifestazioni culturali di musica, teatro, ecc. e qualche volta parlava di creare in *Internet* un Oratorio virtuale aperto a tutti i giovani.

Due erano le caratteristiche che don Vecchi voleva per tutti i nostri ambienti educativi. In primo luogo, che diventassero *centri di elaborazione e punti di irradiazione di una nuova cultura*: una cultura dell'altro, della sobrietà nello stile di vita

e di consumo, della disponibilità a condividere gratuitamente, della giustizia intesa come attenzione al diritto di tutti alla dignità della vita e, più direttamente, di coinvolgimento di persone e istituzioni in un'opera di ampia prevenzione, di accoglienza e di supporto di chi ne ha bisogno. Il loro influsso trasformatore dovrebbe raggiungere le famiglie, i gruppi, il quartiere, i circoli e le istituzioni collegate e, attraverso la comunicazione sociale, le società in generale⁴.

In secondo luogo, dovevano *avere il marchio del Sistema Preventivo*. «Educare significa accogliere, ridare la parola e comprendere», egli scrisse. «Vuol dire aiutare i singoli a ritrovare se stessi; accompagnarli con pazienza in un cammino di ricupero di valori e di fiducia in sé. Comporta la ricostruzione delle ragioni per vivere... L'anonimato istituzionale o il solo apporto di conoscenze non realizza i fini dell'educazione»⁵.

I progetti educativi

Per assicurare l'efficacia della missione educativo-pastorale, don Vecchi ebbe sempre più chiara la percezione che era necessario elaborare progetti educativi, che aiutassero a «tradurre in prassi i principi e i criteri per raggiungere con essi il vissuto delle persone»⁶.

All'indomani dell'elezione di don Vecchi ad ottavo Successore di Don Bosco, ci fu chi disse e scrisse: «Dopo il teologo [don Egidio Viganò], i salesiani hanno scelto il metodologo!» Applicando a don Vecchi la stessa descrizione che egli fece di Don Bosco, si potrebbe dire che ebbe il dono di coniugare l'audacia dell'iniziatore (grandi orizzonti e motivazioni, risposta creativa a nuove situazioni) con la praticità dell'organizzatore (progettazione, organizzazione) e la saggezza del pedagogo (attenzione alle situazioni e ai processi, capacità di creare un clima, un ambiente, uno stile di rapporti, una *metodologia del quotidiano* fatta di momenti particolari)⁷. Fu proprio don Vecchi che diede la spinta iniziale per la progettazione educativo-pastorale che ormai si attua in tutta la Congregazione.

La Comunicazione sociale

Fortemente collegata con la missione educativo-pastorale, per don Vecchi, era l'area della comunicazione sociale, «il fattore più grande di socializzazione e di educazione,... una scuola senza limiti di orario e di spazio, dove si apprendono informazioni e modi di agire, orientamenti di pensiero e soluzioni pratiche ai problemi che la vita presenta»⁸.

Don Vecchi ammetteva con rammarico che i salesiani rischiano di non poter comprendere *i nuovi linguaggi* dei giovani, come vengono usati nei media, e sentiva l'urgenza che essi ricuperino terreno nell'impiego della comunicazione⁹. E per questo chiese anzitutto una conversione culturale e una urgente qualificazione del personale.

Perché *la comunicazione salesiana* fosse attivata, diede il suo appoggio al progetto di rinnovamento e rilancio del Bollettino Salesiano nel mondo. Il Bollettino, secondo lui, non è da concepirsi come una semplice modesta rivista informativa, ma piuttosto come un'opera dedicata alla diffusione dell'idea, dell'immagine e della spiritualità salesiana. Disse: «Se mi desero la possibilità di scegliere tra un collegio non molto significativo e un centro che diffonde l'immagine, il progetto e lo spirito salesiano, con un'équipe sufficiente, con attenzione alla qualità e allo studio del 'mercato', oggi opterei per il secondo».

Parlava della necessità di pensare la presenza, la comunità e l'opera salesiana "*in rete*", come un'emittente che lancia messaggi, anche prima di prendere la penna o il microfono per spiegarsi o raccontarsi. Non basta badare a quanto si realizza all'interno dell'opera. Va considerata l'immagine che si dà, il riflesso che la nostra azione produce fuori dell'opera.

Suggeriva di usare *le nuove tecnologie* nell'insegnamento, ed egli stesso diede l'esempio facendo uso del video e di strumenti informativi (*powerpoint*) per presentare le sue conferenze. Nella Casa Generalizia promosse un rinnovamento completo della struttura informatica, e voleva che nella Congregazione si realizzasse una rete elettronica e telematica. Fu lui a

dare una spinta decisiva al sito Internet dei religiosi *Vidimus Dominum*, così come alla rete virtuale *PCN*.

Poiché non riteneva le nuove tecniche un lusso, ma una condizione importante per l'educazione, voleva che rientrasse nell'impegno della Congregazione il facilitare ai nuovi poveri – quelli esclusi dai circuiti dell'informazione e quindi esposti alla manipolazione – iniziative per combattere questo nuovo tipo di analfabetismo e per dar loro accesso alla comunicazione sociale.

Convinto, poi, del potere della parola scritta, *amava scrivere*. Scriveva articoli per il Bollettino Salesiano, e offriva la sua collaborazione a varie riviste, come Note di Pastorale Giovanile, Catechesi e Mision Joven. Pubblicò alcuni libri, in collaborazione anche con altri autori, studiosi di pastorale giovanile, e diede la sua collaborazione a vari Dizionari (Pastorale Giovanile, Scienze dell'educazione). Nel 1990 pubblicò presso la CCS di Madrid: "*Un proyecto de pastoral juvenil en la Iglesia de hoy. Orientaciones para caminar con los juvenes,*" e nel 1992 presso l'editrice LDC di Torino: "*Pastorale giovanile: una sfida per la comunità ecclesiale*". Altri libri pubblicati furono: "*Animatori di gruppi giovanili*" nel 1993, "*Dire Dio ai giovani*" e "*I guardiani dei sogni con il dito sul mouse*", entrambi nel 1999, e "*Spiritualità salesiana. Temi fondamentali*" nel 2001.

Le missioni

La dimensione missionaria fu certamente una delle principali preoccupazioni di don Vecchi. «Ho potuto percepire – scrisse nel 1998, riferendosi alla missione '*ad gentes*', – l'abbondanza del raccolto da mietere oggi e l'estensione delle terre da seminare per il futuro»¹⁰. E allora volle che si procedesse in Congregazione su due linee di azione entrambe urgenti: la qualificazione delle presenze missionarie esistenti e il muovere verso nuove frontiere.

Per suscitare un rinnovato entusiasmo per le missioni, usufruiva delle varie occasioni che si presentavano, come le

Buone Notti nelle diverse case e Ispettorie, in cui parlava delle nuove fondazioni missionarie e dei progetti in cantiere. Ritornando da una visita compiuta in Africa nel maggio 2000, lanciò il progetto dei “gemellaggi di solidarietà” tra le Ispettorie o anche tra le opere. E per l’anno 2000, che commemorava i 125 anni della prima spedizione missionaria, chiese il contributo minimo di un confratello per Ispettoria, da inviare nelle missioni. Il suo invito-sfida ebbe una risposta molto generosa; e le scelte delle nuove presenze per quella spedizione straordinaria del 2000 privilegiarono – come priorità dell’anno giubilare – frontiere di prima evangelizzazione (Mongolia, Azerbaijan, Gambela in Etiopia, San Lorenzo in Perù, il dialogo interreligioso (Kuwait, Iraq, Pakistan), il dialogo ecumenico (Romania), e la crescita di vocazioni (Mauritius).

Va anche ricordato l’appoggio dato da don Vecchi alle iniziative di seminari d’approfondimento delle varie tematiche missionarie, come l’inculturazione, la prima evangelizzazione, le presenze salesiane in contesto islamico e in contesto ortodosso. Egli stesso offrì orientamenti pratici per il compito delicato dell’inculturazione e per l’impegno del dialogo con altre religioni e confessioni cristiane. Sottolineava con un certo orgoglio che la Congregazione salesiana è una realtà universale, “cattolica”, in sintonia con la cattolicità della Chiesa e con le grandi sfide del mondo e della storia contemporanea.

Era costantemente generoso verso le necessità dei paesi di missione, aiutando nel finanziamento di molti progetti missionari, e per questo incoraggiava lo sviluppo delle Procure Missionarie. S’interessava pure della scelta, della formazione e dell’invio di Volontari Laici Missionari.

Per consolidare il lavoro missionario in Africa, incrementò la presenza delle comunità salesiane e diede impulso al raggruppamento di diversi paesi con presenza salesiana in nuove circoscrizioni giuridiche come le Visitatorie di Etiopia-Eritrea (AET), Africa Occidentale Francofona (AFO), Africa Tropicale Equatoriale (ATE), e Angola (ANG). E in Asia si stabilì una nuova Visitatoria di Indonesia-Timor (ITM).

Fino agli ultimi giorni della sua vita don Vecchi conservò un grande amore per le terre lontane, specialmente per quelle martoriate da guerre e disordini o dalla fame. Quando diceva la preghiera prima dei pasti, era solito invocare la bontà di Dio, menzionando l’Africa con le sue sofferenze, l’Asia con i suoi problemi, e così via, passando in rassegna i dolori e patimenti di tanti popoli. Al Presidente della Colombia scrisse una lettera personale, assicurando la sua preghiera per la pace sociale in quel paese tormentato e per i giovani vittime della prostituzione e della droga; il Presidente gli rispose ringraziando.

I laici collaboratori e la Famiglia Salesiana

Eletto Rettor Maggiore durante il CG24, toccava a don Vecchi portare avanti il discorso sui laici collaboratori, tema principale di quel Capitolo, per gli anni seguenti.

Fece di tutto per *promuovere la comunità educativo-pastorale* in tutte le opere salesiane, non tanto – sottolineava – per la complessità delle opere o per il numero ridotto di salesiani in esse, quanto per l’esigenza odierna di far visibile la comunione della Chiesa valorizzando le diverse vocazioni¹¹.

Per assicurare il buon funzionamento della comunità educativo-pastorale voleva la comunità salesiana come suo nucleo animatore, specialmente per ciò che riguarda l’animazione spirituale e salesiana. Scrisse nella sua lettera sulla comunità salesiana – nucleo animatore: «Si tratta non soltanto di impiegare meglio le risorse disponibili, per esempio i laici, ma di comunicare la fede e lo spirito salesiano»¹².

Ripetendo le parole del Santo Padre, «*la formazione dei laici* va posta tra le priorità su cui convergono gli sforzi della comunità», chiedeva ai salesiani di ridare priorità alla formazione. Proponeva che ogni comunità, nel budget annuale, destinasse una certa somma per la formazione dei laici collaboratori. E aggiungeva che «il traguardo della formazione, dei laici e con i laici, è una santità condivisa per cui la spiritualità è chiamata

ad essere l'anima della CEP, il midollo degli itinerari formativi da percorrere insieme, in un clima di scambio di doni»¹³.

Più ancora, don Vecchi considerava l'appartenenza alla Famiglia Salesiana come uno sbocco naturale della comunità educativo-pastorale. Ricordava infatti alla comunità salesiana che la sollecitudine richiesta loro oggi come nucleo animatore «consiste nell'aiutare coloro che si avvicinano a noi a scoprire la loro vocazione, compresa la loro vocazione salesiana. Ciò comporta di superare una certa ritrosia nel proporre ai laici nostri collaboratori l'impegno di spendere la propria vita con Don Bosco»¹⁴.

Visitando l'Australia, in un'assemblea di salesiani gli fu fatta una domanda riguardo all'atteggiamento da assumere verso gli ex-salesiani, visto che parecchi di loro ritornavano da noi. In risposta don Vecchi suggerì di accoglierli, di trattarli con gentilezza, e di invitarli alle nostre case perché – disse – come sappiamo che il tempo che hanno trascorso tra di noi non è stato una preparazione da parte di Dio per il loro vero apostolato nella vita?

Riguardo alla Famiglia Salesiana, don Vecchi vedeva due movimenti simultanei. Da un lato, la crescita di ogni gruppo mediante l'incorporazione di nuovi membri, il suo rafforzamento con l'aiuto di un programma di formazione, e la sua autonomia nelle iniziative apostoliche e nell'organizzazione. Dall'altro, il consolidamento dell'intera Famiglia attraverso la comunicazione, il coordinamento, l'appoggio vicendevole e l'approfondimento della spiritualità comune¹⁵.

Proprio per intensificare i vincoli tra i vari gruppi della Famiglia Salesiana, convocò e presiedette il convegno dei Consigli Generali della Famiglia Salesiana, presso il Salesianum, nei giorni 1-5 giugno dell'anno giubilare. Frutto della partecipazione dei circa 170 Consiglieri Generali fu l'approvazione della "Carta della Missione", che si aggiunse alla già pubblicata "Carta di Comunione" della Famiglia Salesiana di Don Bosco.

Sentì la gioia e la responsabilità di animare il carisma salesiano e lo fece con apertura e rispetto, con senso di comunione e adeguata pedagogia, come dimostrano i contatti con i diversi

gruppi della Famiglia Salesiana. Da tutti veniva accolto con calore e profondo affetto; a tutti sempre diede l'impressione reale di un padre che incontrava i suoi figli.

Ci teneva agli incontri semestrali tra i Consigli Generali delle FMA e degli SDB. Ci furono anche momenti in cui espresse la sua preoccupazione per una più intensa collaborazione tra le due istituzioni dell'Auxilium e dell'UPS, in particolare nei settori della spiritualità e dell'educazione.

Uomo di cultura e animatore convinto

Don Vecchi aveva grandi orizzonti per la Congregazione. Voleva far fronte alle nuove sfide, inserendo il carisma di Don Bosco nella modernità. Per raggiungere tale traguardo, comprese che era necessaria quella che egli chiamava "la qualità".

Era sua convinzione che per incidere di più nella missione, non basta essere più numerosi o disporre di mezzi più potenti. Dobbiamo "essere" di più. Scrisse: «Dall'analisi della situazione della Congregazione è risultato che vivere oggi con serena maturità il progetto di vita consacrata salesiana e affrontare adeguatamente i compiti della nostra missione richiede in ogni confratello maggior robustezza spirituale, un salto di qualità in ciò che riguarda la preparazione generale e quella specifica di educatore-pastore, nuove competenze culturali, professionali e pastorali»¹⁶.

Constatava che al fondamento carismatico (salesiani = "una Congregazione di educatori") non sempre corrispondeva un'adeguata preparazione professionale; e, in particolare, che la distanza tra la consistente prassi educativa salesiana (nella storia e nella realtà attuale) e la inadeguata riflessione pedagogica rischiava di inaridire la prassi stessa. Egli ritornò più volte su questo tema. E sotto la sua guida nel 1987 il Dicastero di Pastorale Giovanile – in collaborazione con la Facoltà delle Scienze dell'Educazione dell'UPS – organizzò un convegno sull'argomento. Frutto del medesimo fu la pubblicazione degli Atti: *Prassi educativa pastorale e scienze dell'educazione* (1988).

La riflessione approfondita sul fatto educativo lo portò ad apprezzare ed a sottolineare sempre di più la rilevanza di un Istituto universitario salesiano centrale. Come Gran Cancelliere dell'Università Pontificia Salesiana, s'interessò delle strutture e dell'organizzazione per assicurare un alto livello dell'Università e la salesianità della sua impostazione, dello stile e del rapporto con la Congregazione. Il buon funzionamento dell'UPS costituiva, a suo avviso, una condizione vitale per il futuro sviluppo della Congregazione nel nuovo ambiente culturale. Sottolineando questo aspetto, confidava: «Vent'anni fa, avrei accettato volentieri l'impegno di docenza all'UPS».

Mentre stava nell'infermeria dell'UPS, durante la sua malattia, ogni tanto sulla sedia a rotelle faceva un giro dell'Università. Una volta gli fecero visitare l'edificio della nuova biblioteca dell'Università, la cui costruzione stava per essere terminata. Espresse la sua soddisfazione dicendo: «È bella, è grande. Che sia anche funzionale, internazionale, aperta»

Don Vecchi promosse pure l'iniziativa di collegare le *oltre 40 istituzioni universitarie salesiane (IUS)* in tutto il mondo: diede inizio ad un dialogo e ad uno scambio tra queste istituzioni e cercò di accompagnare il cammino delle Ispettorie in questa nuova esperienza di qualità. Puntava sull'eventuale elaborazione di un indirizzo autorevole, un Progetto per le Università salesiane, che servisse come una piattaforma dichiarativa dell'identità e dell'orientamento di questi centri.

Seguiva da vicino il lavoro dell'*Istituto Storico Salesiano* presso la Casa Generalizia e voleva il corrispondente in ogni Ispettoria, perché, come diceva, «chi trascura la memoria perde le radici»¹⁷.

Gli interessavano, inoltre, *i centri salesiani di studio e riflessione* (come studentati, centri pastorali e pedagogici, équipes editoriali, case di spiritualità) perché «collaborano a creare mentalità, accompagnano giovani e adulti in un cammino spirituale, diffondono con i mezzi moderni il messaggio evangelico, comunicano lo spirito salesiano»¹⁸.

Don Vecchi vedeva in tutte queste strutture un forte impegno della Congregazione nella ricerca di qualità culturale e formativa dei salesiani. Sono strutture da valorizzare per la qualificazione del personale salesiano.

Per tutto questo, conìò l'espressione "governare formando". Vedeva indispensabile un'azione di governo continuata e una visione lungimirante che avesse come criterio fondamentale il potenziare la "qualità" del salesiano, della comunità e della missione. Chiese alle Ispettorie di elaborare e mettere in atto un piano ispettoriale di qualificazione del personale.

E raccomandava alle comunità e ai singoli confratelli un rinnovato amore e impegno per un'adeguata competenza culturale, scrivendo: «La nostra collocazione educativa richiede, perciò, un approccio riflesso alla cultura che consenta di aggiornare contenuti, metodologie per venire incontro alle domande di senso e di vita dei giovani»¹⁹.

Alla chiusura del CG24 segnalò *la formazione come "il principale investimento"* della Congregazione per gli anni seguenti. E lui stesso ne diede l'esempio nel suo compito di superiore.

Don Vecchi ebbe incarichi di responsabilità per quasi tutta la sua vita salesiana, e l'esercizio dell'autorità costituì il suo modo di realizzare la missione salesiana: come Direttore e membro del Consiglio Ispettoriale nei primi anni di sacerdozio, poi successivamente come membro del Consiglio Generale in qualità di Regionale, di Consigliere per la Pastorale Giovanile e di Vicario, e in modo particolare come Rettor Maggiore.

Ebbene, ispirandosi a Don Bosco, padre educatore sacerdote, sapeva vivere l'unità tra il servizio di superiore e la realizzazione personale, assumendo il ministero dell'autorità – un "bel mestiere", come lo definiva – come una chiamata a favorire la crescita della comunità e dei confratelli nella propria vocazione.

I suoi viaggi, le visite fraterne e le visite d'insieme lo portarono in ogni angolo del mondo salesiano per animare le

Ispettorie. Nella stessa linea si collocavano i corsi di esercizi spirituali che predicava agli Ispettori, ai Consiglieri ispettoriali e ai Direttori, ed i commenti che faceva alla Strenna ogni anno. Studiava e rifletteva con il suo Consiglio sulle situazioni di gruppi di Ispettorie e offriva loro delle linee di orientamento. Organizzava o partecipava ad incontri e convegni, e faceva conferenze, nelle quali profondità salesiana ed aggiornamento culturale andavano insieme.



Don Vecchi animatore-comunicatore, in un atteggiamento tipico, durante una conferenza.

Ma uno degli aspetti salienti del suo magistero era certamente *la lettera circolare* che indirizzava alla Congregazione ogni tre mesi. In essa sviluppava un tema significativo per la vita salesiana, offrendo una sintesi solida e riflettuta, e cercando di tradurre il carisma di Don Bosco nell'attualità. La preparava raccogliendo suggerimenti dai suoi Consiglieri, presentando loro schemi e bozze di stesura per avere integrazioni, correzioni ed illuminazioni.

Sono 23 in tutto le lettere circolari, e lasciano intravedere un autore di vasta cultura, di fine sensibilità pedagogica e di solida identità salesiana. Esse trattano aspetti della missione salesiana, ma sono soprattutto un tesoro di spiritualità salesiana, sviluppando temi come la vita consacrata e ciascuno dei tre voti, i sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione, la preghiera, e la santità. Don Vecchi aveva molto a cuore il tema della spiritualità, perché era convinto del bisogno di unire una spiritualità autentica e testimoniata ad un'azione pastorale tra i giovani coerentemente salesiana; solo se si è mistici, se si crede in Colui che dà animo e identità, si può trasmettere Cristo ai giovani.

L'attenzione alla spiritualità salesiana lo portò anche a prendersi a cuore i *luoghi di Don Bosco*, che ne fanno, a speciale titolo, memoria. La ristrutturazione del tempio superiore del Colle Don Bosco e la nuova impostazione delle camerette evidenziano la premura di don Vecchi nel valorizzare al massimo il capitale di salesianità, che resta, per così dire, impastato con la terra delle origini.

L'animazione fu certamente uno degli aspetti caratteristici del governo di don Vecchi. Egli portò al servizio di superiore una visione culturale educativo-pastorale robusta, ampia e costantemente aperta; un profondo e illuminato senso salesiano, maturato nell'attiva partecipazione ai Capitoli Generali post-conciliari e al Consiglio Generale; un forte senso di responsabilità personale; l'atteggiamento di ascolto e la capacità di lavoro in équipe; l'abilità nell'analisi, nel formulare con chiarezza vi-

sioni organiche e nel tradurle in processi concreti; la capacità di incoraggiare e di sfidare, di ancorare ai valori fondamentali e di dialogare con le nuove realtà; apertura alle nuove frontiere e attenzione alle risorse disponibili.

Fra i tratti più apprezzati del suo stile di animazione, venivano sottolineati la sensibilità pedagogica come orizzonte globale, la capacità di cogliere i punti essenziali delle questioni e di esporli con chiarezza, la perizia nel sintetizzare e articolare organicamente contributi carenti o discontinui, e la schietta apertura ai suggerimenti emersi nel confronto con i collaboratori.

Preferiva lo studio e la riflessione alle questioni amministrative. Sapeva concentrarsi sull'essenziale ed esigeva l'organicità dei temi. Non sopportava la perdita di tempo o le discussioni che allontanavano dal tema.

Alcuni criteri lo guidavano nella sua azione di discernimento e nel prendere decisioni: la coerenza con il progetto stabilito, per cui le improvvisazioni non lo interessavano; il bene della Congregazione, che lo portava a privilegiare il consolidamento più che l'espansione; la qualità dei confratelli più che il loro numero; la significatività delle opere, derivante dalla capacità della comunità educativa di rivolgersi ai destinatari preferenziali, cioè ai giovani bisognosi.

Sapeva coinvolgere e suscitare *corresponsabilità e collaborazione*, in primo luogo all'interno del Consiglio Generale. Per descrivere i ruoli e compiti di ciascun membro del Consiglio Generale, si è fatto per la prima volta un *Vademecum* del Consiglio Generale. E all'inizio del sessennio, si è curata in modo particolare la programmazione: ogni Consigliere fu invitato a presentare la sua programmazione, coordinata con settori confinanti; essa venne poi discussa collegialmente (e corretta, dove necessario), all'interno del Consiglio Generale; infine, assumendone la responsabilità in prima persona, don Vecchi invitava ciascuno a procedere, avendo chiari gli obiettivi, le strategie, e le collaborazioni possibili.

Così, la ricchezza della *paternità* in don Vecchi si rivestì non solo delle virtù della bontà e dell'amorevolezza, ma anche di quelle che sono collegate con la responsabilità di animazione e di governo. Egli cercò, con l'intelligenza del cuore, di capire le novità che la storia e la nuova cultura imponevano alla vita salesiana e accompagnò le Ispettorie salesiane nel cammino di rinnovamento spirituale e di ridimensionamento apostolico.

Per la sua esperienza e saggezza don Vecchi era molto stimato dai Superiori degli altri Istituti religiosi, che lo elessero al Consiglio dell'Unione dei Superiori Maggiori, e lo scelsero come loro rappresentante al Sinodo dei Vescovi dell'America e a quello dell'Asia.

Fu pure riconosciuto da molte personalità religiose e civili, che hanno amato intrattenere con lui rapporti di stima e di amicizia, tra cui il Presidente del Consiglio della Repubblica Italiana, che gli fece visita durante la sua malattia.

Profondamente umano, profondamente spirituale

C'è una massima che dice: "*Ex abundantia cordis os loquitur*" (la bocca parla dall'abbondanza del cuore). È dal cuore che proviene tutto ciò che una persona dice e fa. Era così anche in don Vecchi. Tutti i suoi sforzi per la crescita della Congregazione, la sua opera di animazione e governo, la sua preoccupazione a favore dei giovani, tutto in lui procedeva da un cuore, che era *profondamente umano* e allo stesso tempo *profondamente spirituale*. Proprio la sua malattia, come uno stimolo potente, ha portato alla luce il meglio di don Vecchi.

Profondamente umano

Ricevendo la notizia della sua morte, don Gaetano Scivo, che lo conobbe a fondo negli anni vissuti insieme nel Consiglio

Generale, scrisse di aver perduto «un amico che apparteneva a quella categoria di uomini che, per la loro saggezza, per l'equilibrio, e per la ricchezza di umanità non possono esser accostati senza diventare migliori».

Incontrare don Vecchi era essere colpito dalla sua *amabilità e calda umanità*. «Carissimo, come stai?» era il saluto cordiale che ogni volta rivolgeva alle persone che incontrava. E aveva una capacità formidabile per ricordare nomi e visi, ruoli ed impegni, e circostanze di incontri.

Era delicato nel tratto con le persone, sempre positivo e incoraggiante. Mostrava un sincero interessamento per l'altro, per il suo lavoro, la sua salute, i suoi studi. Ascoltava attentamente, con rispetto e senza interruzione, e dimostrava sensibilità per i suoi problemi. Tutto questo lo rendeva una persona della comunicazione.

I confratelli della Casa Generalizia ricordano come ognuno per il suo onomastico sempre riceveva un biglietto su cui don Vecchi scriveva un messaggio di auguri di proprio pugno, accompagnandolo con un dono.

E coloro che gli scrivevano erano sicuri di ricevere una risposta personale, spesso per e-mail nella stessa giornata.

Le sue spiccate qualità umane, come si accennava, risplendettero *in modo ammirabile nella sua malattia*. Quando gli si chiedeva come si sentisse, sorvolava sui suoi problemi, per centrare l'attenzione su chi lo visitava. Era evidente che tutto considerava grazia, e non faceva altro che ringraziare tutti, per tutto.

La malattia ha messo maggiormente in luce il vero cuore di don Vecchi: tenero, affettuoso, paterno, lieto, sempre disposto a conversare.

Condividendo i pasti nell'infermeria, portava un senso di gioiosa serenità alla mensa. Gli piaceva raccontare barzellette, con la sua simpatica creatività unica, curiosare su fatti e avvenimenti della quotidiana attualità, raccontare con umorismo momenti della sua vita, o scherzare su se stesso e sulla sua malattia. Ma dimostrava anche attenzione a tutti, e notava se gli

altri a tavola mangiavano, o se avevano problemi di salute. Era preoccupato di tutti, come un vero padre.

Al termine della solenne Messa di esequie, celebrata nel maestoso tempio di Don Bosco a Roma, si udì Padre Balcells, superiore generale degli Scolopi, dire: «Abbiamo finito di sotterrare un sorriso».

Don Vecchi *godeva delle cose buone e semplici della vita*, come una gita in montagna, un arrosto creolo o un buon vino argentino. Gli piaceva la musica, quella latino-americana in particolare, il tango argentino. Ricorda suor Fanny, la superiora della comunità che prendeva cura di don Vecchi nell'infermeria dell'UPS: «Quando finivamo la preghiera e avevamo ancora qualche minuto libero, don Vecchi ci diceva: "Adesso andiamo, andiamo a sentire un tango, impariamolo per la festa...". Vedeva nel tango una filosofia di vita: "Non è solo il tango. Dobbiamo vedere cosa dice il tango. Quelli erano uomini religiosi. La loro vera religione era Dio. Lui solo è il loro giudice, l'arbitro delle loro vicende umane (le difficoltà, gli amori...)". Era l'aspetto umano (diremmo: l'antropologia) che interessava don Vecchi. Diceva: "Per questo mi piacciono, mi danno vita, mi aiutano a riflettere sulla realtà vera della gente". Ci faceva cantare. Alcuni tanghi erano da lui preferiti, come *Cambalace* (una vicenda di peccato e di grazia), e *Il silenzio e la notte* (la vicenda di una mamma che perde cinque figli nella guerra...). Li ascoltava per addormentarsi. Li riascoltava anche nella notte come spunto per la sua preghiera».

Ma ci furono momenti nei quali don Vecchi *ha anche pianto*. Verso la fine della sua vita, quando andò a Torino per partecipare alla festa di Maria Ausiliatrice insieme ai Vescovi salesiani, che erano convenuti da ogni parte del mondo per l'incontro realizzato prima a Roma poi a Valdocco, don Vecchi, che era in carrozzella, al termine della funzione desiderava impartire la benedizione di Maria Ausiliatrice, ma non ne aveva il testo (e ormai la sua memoria aveva dei vuoti). Ritornati nella stanza, suor Eulalia che lo accompagnava avvertì che don Vecchi stava piangendo: «Questo mi fa

male – diceva – Non ho potuto dare la benedizione di Maria Ausiliatrice!».

Altre volte – ne è testimone suor Fanny – don Vecchi stava a letto nell’infermeria dell’UPS o seduto sulla poltrona. Ascoltava le molte cose che raccontavano i salesiani che lo visitavano; non poteva però più esprimersi. Una lacrima scendeva sul suo viso, e stringendo forte la mano, guardava intensamente.

Essendo malato, don Vecchi cominciò a riflettere più frequentemente *sull’accompagnamento e sulla pastorale degli ammalati*. Si sentiva molto vicino a loro, e volle dimostrarlo visitando i salesiani ammalati in diverse case: al Pio XI (Roma), a “Villa Conti” in Civitanova Marche, a Castellammare di Stabia, a Torino-Valdocco e Torino-Valsalice. Scrisse le sue riflessioni in una lettera agli ammalati in cui percorse le stazioni della *Via Crucis*, che il malato vive. La lettera, riveduta, fu pubblicata nella Pasqua del 2001. Nello stesso anno scrisse di nuovo sullo stesso tema in quella che sarebbe stata la sua ultima lettera circolare: “*Malattia e anzianità nell’esperienza salesiana*”²⁰.

Tra i vari “progetti”, di cui parlava durante la sua malattia, uno riguardava precisamente gli ammalati. Diceva: «I salesiani devono pensare a fare opere per i malati, opere che servano veramente ai malati. Dobbiamo capire le esigenze dei nostri confratelli ammalati, a cominciare dai letti, bagni, porte, dalla forma dei corridoi. Va bene l’estetica, ma che sia a vantaggio del malato. E far sentire al malato che gli vogliamo bene, che è una persona preziosa, una persona dignitosa».

Profondamente spirituale

È facile intuire che dietro la carica di umanità di don Vecchi c’era, come sua sorgente, *una profonda vita interiore*, che giunse al suo punto massimo e alla piena manifestazione nella sua malattia e nella prossimità della morte.

Don Vecchi era attivissimo come Rettor Maggiore, in piena forma e con la capacità di dare il meglio di sé, quando la malattia lo colse, come un fulmine a ciel sereno. Egli stesso confessò più tardi: «La malattia mi ha colto all'improvviso, nel cuore del ministero che mi è stato affidato dalla Provvidenza. Avevo messo in conto molte cose per il tempo del mio Rettorato, ma questa è stata una sorpresa»²¹.

In un primo momento don Vecchi fece di tutto per combattere la malattia e recuperare la salute. Chiese ai medici come comportarsi, come e quante medicine prendere. Fu pronto a provare varie terapie.

Ma quando più tardi s'accorse che ormai la guarigione non era umanamente possibile, egli *accettò la sua nuova situazione* con una serenità ed equilibrio impressionante. Nelle sue riflessioni sull'Annunciazione aveva affermato che l'uomo riceve parecchie annunciazioni nella vita, attraverso le quali Dio fa conoscere, sempre più chiaramente, la sua volontà. Don Vecchi percepì nella sua malattia una nuova "annunciazione", una nuova parola del Signore, e, come Maria, l'accettò con la mente, la amò con il cuore e l'incarnò nel profondo del suo essere. «È una nuova chiamata del Signore», disse con assoluta tranquillità.

Punto culminante di questa nuova tappa della sua vita fu *la celebrazione penitenziale e del sacramento dell'Unzione degli infermi*, il 21 giugno 2001. Quando stava per iniziare la celebrazione, don Vecchi, dopo avere espresso la sua totale fiducia nel perdono e nell'abbraccio del Padre, come abbiamo già ricordato, continuava: «Mi voglio abbandonare a lui, che mi ha amato di amore eterno come ci ricorda Geremia, disponibile ad accogliere la sua volontà; voglio manifestargli la mia riconoscenza per quanto ha predisposto per me in tutti gli anni della mia vita...

Ho meditato e riconosciuto sempre più che la malattia non è soltanto un segno esterno, ma è un po' la chiave della nostra vita. Da una parte ci fa sentire fragili e deboli nel corpo, ma dall'altra penetra nella psiche e nel cuore e genera

sentimenti di fede e di abbandono alla Provvidenza del Signore e di riconoscenza verso le persone che ci stanno attorno: ci fa sperimentare insomma che la vita per avere valore deve appoggiarsi a Dio».

E questa fede incrollabile in Dio, la piena adesione alla Sua volontà, la completa fiducia di figlio nel disegno amoroso del Padre celeste don Vecchi le dimostrò durante tutto il percorso della sua malattia fino alla fine della sua vita.

Aveva grande fiducia nell'intercessione del coad. Artemide Zatti. La sua invocazione era tipica di chi parla ad un amico e fratello. Nell'infermeria faceva pregare interponendo l'intercessione di Artemide Zatti. Ma poi riflettendo, diceva: «E adesso che cosa dobbiamo dire al Signore? Dobbiamo dirgli che non abbiamo niente. Solo quello che lui vuole da noi. Lui prenda da noi quello di cui ha ancora bisogno. Offriamogli questo, un piccolo dono di salvezza».

Quando qualcuno fece notare che il prossimo Beato tardava ad ottenere la guarigione per lui, don Vecchi disse: «Il Signore sa ciò che è giusto». «Se non effettuerà la guarigione del corpo, certamente effettuerà la guarigione dell'anima». Infatti, Dio non gli concesse il miracolo della guarigione dalla malattia, ma gli diede il miracolo della pace e serenità che trasmetteva a tutti quelli che lo assistevano e lo visitavano.

Mai lo si è sentito lamentarsi dei disagi e dolori. Lo si vedeva accettare sempre qualsiasi cosa facessero gli infermieri o i medici. Solo verso la fine, specialmente in momenti inconsci, si notava talvolta che la sua mano toccava l'occhio destro o la testa, segno evidente che avvertiva il dolore.

Diceva ancora in occasione dell'Unzione degli infermi: «Ho toccato con mano che è impegnativo servire, ma è anche doloroso trovarsi nella necessità di farsi servire».

Una volta, mentre si camminava, Suor Sandra, che prendeva cura di lui, gli chiese: «Don Vecchi, Lei era abituato ad essere autonomo, indipendente. Faceva tutto da solo. Adesso sarà una sofferenza per Lei dipendere dagli altri». Don Vecchi la guardò in faccia e rispose: «Il Signore dà la grazia. Mi sono

messo nelle vostre mani e voi mi avete messo nelle mani di Dio. Lo fate come lo fareste a Cristo. Io sono contento».

Don Pascual Chávez, uno dei membri del Consiglio Generale, notava come la malattia, come potente catalizzatore, avesse accelerato il processo di maturazione e perfezionamento spirituale di don Vecchi, *trasformandolo in un mistico*. Nel suo letto di malato si sentiva sacerdote, altare e vittima.

Trovò in tre salmi la sintesi che raccoglieva i suoi sentimenti più profondi e i suoi atteggiamenti più intensi: il salmo 62, che esprimeva la sua ansia di Dio; il salmo 23, con cui cantava la sicurezza che gli dava la vicinanza amorosa del Signore; e il salmo 16, con cui proclamava la fedeltà di Dio per chi crede in lui.

Nelle lunghe notti insonni, dice suor Sandra, «improvvisava soprattutto invocazioni alla SS. Trinità: “Lode a te, o Padre, che hai creato ogni cosa; lode a te, o Figlio, che ci hai redenti; lode a te, o Spirito Santo, che sei la nostra consolazione”».

Dicendo: «non posso fare altro che offrire la mia preghiera», egli portava le necessità della Famiglia Salesiana e le situazioni penose del mondo dentro le sue preghiere. Parlando a Dio che sentiva vicino, percorreva uno per uno i vari continenti, supplicando il “guaritore dell’umanità ammalata” per i tanti popoli, e particolarmente per i tanti giovani, vittime innocenti di mali terribili.

«Abbiamo vissuto ad una scuola di spiritualità salesiana», ha detto una delle Suore che attendevano a lui. E così fu anche per i salesiani, e particolarmente per gli studenti, dell’UPS che assistevano don Vecchi durante la notte. Era una lezione di vita per loro, che non dimenticheranno mai. «Abbiamo visto piangere questi nostri studenti», testimoniano le Suore dell’infermeria. «Li abbiamo visti pregare in ginocchio presso il letto del Rettor Maggiore, durante le lunghe notti».

Nella sua malattia don Vecchi ha raccolto attorno a sé una famiglia unita in preghiera; nella sua presenza tutti hanno vissuto momenti di ricchezza e santità.

Davvero il Rettor Maggiore ha vissuto come espressione del suo servizio il lungo periodo della malattia, convinto – secondo le sue stesse parole – che «un Rettor Maggiore malato e sofferente non sia fuori, ma dentro, anzi nel cuore stesso del proprio ministero»²².

Cari confratelli, sentiamo un senso di profonda gratitudine al Signore per il dono che ci ha fatto in don Juan Vecchi. Egli ha dato gloria a Dio con il suo lavoro, quando stava bene in salute, e più ancora con la sofferenza, quando giunse la malattia. Ha offerto il meglio di se stesso alla nostra Congregazione e alla Famiglia Salesiana. Ma ciò che ci ha toccato profondamente è stata la testimonianza della sua fede vissuta durante il percorso della sua malattia; è stato per noi un fatto provvidenziale, in quanto ci ha permesso di penetrare nella ricchezza umana e spirituale della sua persona.

Mentre continuiamo ad offrire preghiere e suffragi per don Vecchi, siamo consapevoli che il miglior modo di dimostrargli la nostra riconoscenza sarà di lasciarci ispirare da lui, facendo nostra la preoccupazione che egli aveva per la Congregazione e per la Famiglia Salesiana: dare priorità alla dimensione spirituale dell'esistenza, ossia alla nostra vocazione alla santità.

Invochiamo la sua intercessione per il buon esito del Capitolo Generale 25, che egli ha convocato, e per il dono di numerose e sante vocazioni per la nostra Famiglia.

D. Luc Van Looy
Vicario del Rettor Maggiore

¹ Cf. CG24, n. 234

² Cf. ACG 359

³ Dal libro *I guardiani dei sogni con il dito sul mouse. Educatori nell'era informatica*, pag. 190

⁴ Cf. Lettera circolare *Si commosse per loro*, ACG 359, pag. 31-32

⁵ Ibid. pag. 30

⁶ CG24, n. 256

⁷ Cf. ibid.

⁸ Lettera circolare *La comunicazione nella missione salesiana. "È straordinario! Fa sentire i sordi e fa parlare i muti!"*, ACG 370, pag. 29

⁹ Cf. ibid. pag. 4

¹⁰ Lettera circolare *"Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura". Il nostro impegno missionario in vista del 2000*, ACG 362, pag. 5

¹¹ Cf. Lettera circolare *"Esperti, testimoni e artefici di comunione. La comunità salesiana - nucleo animatore"*, ACG 363, pag. 8. 10-11

¹² Ibid. pag. 21

¹³ Ibid. pag. 26-27

¹⁴ Lettera circolare *"La Famiglia Salesiana compie venticinque anni"*, ACG 358, pag. 19-20

¹⁵ Cf. *"Lettera alle Volontarie di Don Bosco, ai Salesiani e ai gruppi della Famiglia Salesiana in occasione dell'80° dell'inizio dell'Istituto"*, ACG 360, pag. 3-4

¹⁶ Lettera circolare *"Io per voi studio". La preparazione adeguata dei confratelli e la qualità del nostro lavoro educativo*, ACG 361, pag. 6

¹⁷ Ibid. pag. 35

¹⁸ Ibid. pag. 45

¹⁹ Lettera *"Io per voi studio"*, ACG 361, pag. 14

²⁰ Cf. ACG 377

²¹ Lettera circolare *"Malattia e anzianità nell'esperienza salesiana"* in ACG 377, pag. 3

²² Lettera circolare *"Malattia e anzianità,"* ACG 377, pag. 17

PER IL NECROLOGIO

Vecchi Juan Edmundo

Nato a Viedma (Argentina) il 23 giugno 1931, morì a Roma il 23 gennaio 2002, a 70 anni di età, 53 anni di professione salesiana e 43 anni di sacerdozio.

Fu per 6 anni Consigliere regionale per le Ispettorie di Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay, per 12 anni Consigliere generale per la Pastorale Giovanile, per 6 anni Vicario del Rettor Maggiore, e per 5 anni e 10 mesi Rettor Maggiore.